

RICORDO DI ARRIGO BENEDETTI

Una professione di libertà

Nel suo itinerario si riconosce il segno di una Italia nuova: l'incontro di una tradizione di difesa intransigente delle libertà civili con una tradizione di lotta altrettanto intransigente allo sfruttamento

Nel momento in cui apprendo della sua morte le immagini di Arrigo Benedetti si aggravidano e fanno blocco in un arco di tempo che copre ormai molti decenni; i molti decenni della sua fervida attività letteraria, giornalistica, politica, sino all'esito ultimo che lo ha visto, vicino al Partito comunista, dirigere "Paese Sera" in questo scorcio di tempo assai turbolento e difficile della metà degli anni '70.

Benedetti uomo di lettere, questa la prima immagine, ancora del periodo anteriore alla guerra, nei pomeriggi e nelle serate di Lucca e di Pisa, ove il discorso sui libri, sullo scrivere, sulla poesia si intrecciava naturalmente al rifiuto totale della rozzezza e dell'incultura fascista, sicché la battaglia per la libertà civile e quella per la conoscenza facevano tutt'uno. Giovani, o poco più che adolescenti, ma in ogni caso non "diversi".

Così, come fucchi che si rispondono anche a distanza, era naturale ritrovare il Benedetti di "Pausa all'alba", nel 1945, dismessa appena la coccarda di partigiano per rientrare nel mondo dei libri e della parola. Non egualmente facile per molti di noi di un'età vicina alla sua, lo scontro problematico con il nodo cruciale della libertà, uno scontro che ci vide per molto tempo, forse troppo — e per reciproche incertezze e anche errori — attesi su schieramenti che apparvero allora forse più distanti di quanto in realtà fossero. Potrà apparire — e non senza motivi — a molti antifascisti, laici, democratici, appassionati della libertà, che l'universo del comunismo fosse remoto, chiuso in una sua "sicurezza" non turbata da interrogativi e da dubbi: quegli interrogativi e quei dubbi che sempre hanno caratterizzato la tensione intellettuale e che facevano scegliere — sia pure in una occasione minore — allo stesso Marx, tra i vari motivi possibili, l'antico di omnibus "dubitandum", «bisogna dubitare di tutto».

La lama della guerra fredda, l'ombra funesta delle deformazioni ideologiche della ipotesi marxista rivoluzionaria, diviso a lungo chi aveva camminato insieme, o parallelamente, sulla via regia dell'antifascismo militante. Il «liberalismo» di Benedetti, e dei suoi nuovi amici e sodali de "Il mondo" di Panunzio, esprimeva a suo modo un'esigenza la cui matrice era comune a tutta la generazione antifascista, ma i cui esiti sembravano diversi per tutta una fase della lotta delle classi in Italia (e nel mondo), dopo la vittoria, pur decisiva, del '45. Il trauma dei campi di concentramento, delle camere a gas, dei genocidi degli ebrei, fu tanto più forte in chi, come Benedetti, puntava le carte della sua fede sulla religione illuminista, non ancora solcata dall'aspra ferita della contraddizione, dal rapido interferire e stravolgere di circostanze e di alleanze politiche e ideali — che hanno caratterizzato la scena della politica mondiale in questo trentennio di avanzate e regressi.

«Rosso al vento», l'ultimo romanzo di Benedetti, esprime forse, nel modo più chiaro, questa contraddizione: il fervido, acceso ricercare giovanile del protagonista ripiega su se stesso al momento in cui la ruota del potere ruota sulla superficie dei vecchi giochi e le vecchie trame, mentre le bandiere rosse non riescono a incidere nel profondo di una realtà preconstituita dall'imperio di forze ancora — e prima — saldamente inscrite e strutturate sul terreno del dominio.

Rimane — sembrerebbe — il ruolo di una minoranza intellettualmente lucida, severa dalla presa delle ideologie, attenta al qui e all'ora, letta sempre attraverso l'ottica di un'ideale di libertà cui tutto va, comunque, commisurato. Ma la vecchia talpa marxiana continua a scavare: l'atmosfera del nuovo dominio, che trova nella Democrazia Cristiana il braccio politico, si fa sempre più soffocante. Il privileggiamento della scelta del giornalismo, già compiuta a suo tempo, è un modo di esercitare una militanza più diretta ed urgente, al di là della stessa vocazione di scrittore: fa parte dei diritti (e dei doveri) conquistati nella battaglia contro il fascismo. E al rinnovamento, non certo facile, del giornalismo italiano Benedetti dedica le sue energie, lasciando un segno che



ce era comune a tutta la generazione antifascista, ma i cui esiti sembravano diversi per tutta una fase della lotta delle classi in Italia (e nel mondo), dopo la vittoria, pur decisiva, del '45. Il trauma dei campi di concentramento, delle camere a gas, dei genocidi degli ebrei, fu tanto più forte in chi, come Benedetti, puntava le carte della sua fede sulla religione illuminista, non ancora solcata dall'aspra ferita della contraddizione, dal rapido interferire e stravolgere di circostanze e di alleanze politiche e ideali — che hanno caratterizzato la scena della politica mondiale in questo trentennio di avanzate e regressi.

«Rosso al vento», l'ultimo romanzo di Benedetti, esprime forse, nel modo più chiaro, questa contraddizione: il fervido, acceso ricercare giovanile del protagonista ripiega su se stesso al momento in cui la ruota del potere ruota sulla superficie dei vecchi giochi e le vecchie trame, mentre le bandiere rosse non riescono a incidere nel profondo di una realtà preconstituita dall'imperio di forze ancora — e prima — saldamente inscrite e strutturate sul terreno del dominio.

Rimane — sembrerebbe — il ruolo di una minoranza intellettualmente lucida, severa dalla presa delle ideologie, attenta al qui e all'ora, letta sempre attraverso l'ottica di un'ideale di libertà cui tutto va, comunque, commisurato. Ma la vecchia talpa marxiana continua a scavare: l'atmosfera del nuovo dominio, che trova nella Democrazia Cristiana il braccio politico, si fa sempre più soffocante. Il privileggiamento della scelta del giornalismo, già compiuta a suo tempo, è un modo di esercitare una militanza più diretta ed urgente, al di là della stessa vocazione di scrittore: fa parte dei diritti (e dei doveri) conquistati nella battaglia contro il fascismo. E al rinnovamento, non certo facile, del giornalismo italiano Benedetti dedica le sue energie, lasciando un segno che

re nel profondo di una realtà preconstituita dall'imperio di forze ancora — e prima — saldamente inscrite e strutturate sul terreno del dominio. Rimane — sembrerebbe — il ruolo di una minoranza intellettualmente lucida, severa dalla presa delle ideologie, attenta al qui e all'ora, letta sempre attraverso l'ottica di un'ideale di libertà cui tutto va, comunque, commisurato. Ma la vecchia talpa marxiana continua a scavare: l'atmosfera del nuovo dominio, che trova nella Democrazia Cristiana il braccio politico, si fa sempre più soffocante. Il privileggiamento della scelta del giornalismo, già compiuta a suo tempo, è un modo di esercitare una militanza più diretta ed urgente, al di là della stessa vocazione di scrittore: fa parte dei diritti (e dei doveri) conquistati nella battaglia contro il fascismo. E al rinnovamento, non certo facile, del giornalismo italiano Benedetti dedica le sue energie, lasciando un segno che

re nel profondo di una realtà preconstituita dall'imperio di forze ancora — e prima — saldamente inscrite e strutturate sul terreno del dominio. Rimane — sembrerebbe — il ruolo di una minoranza intellettualmente lucida, severa dalla presa delle ideologie, attenta al qui e all'ora, letta sempre attraverso l'ottica di un'ideale di libertà cui tutto va, comunque, commisurato. Ma la vecchia talpa marxiana continua a scavare: l'atmosfera del nuovo dominio, che trova nella Democrazia Cristiana il braccio politico, si fa sempre più soffocante. Il privileggiamento della scelta del giornalismo, già compiuta a suo tempo, è un modo di esercitare una militanza più diretta ed urgente, al di là della stessa vocazione di scrittore: fa parte dei diritti (e dei doveri) conquistati nella battaglia contro il fascismo. E al rinnovamento, non certo facile, del giornalismo italiano Benedetti dedica le sue energie, lasciando un segno che

re nel profondo di una realtà preconstituita dall'imperio di forze ancora — e prima — saldamente inscrite e strutturate sul terreno del dominio. Rimane — sembrerebbe — il ruolo di una minoranza intellettualmente lucida, severa dalla presa delle ideologie, attenta al qui e all'ora, letta sempre attraverso l'ottica di un'ideale di libertà cui tutto va, comunque, commisurato. Ma la vecchia talpa marxiana continua a scavare: l'atmosfera del nuovo dominio, che trova nella Democrazia Cristiana il braccio politico, si fa sempre più soffocante. Il privileggiamento della scelta del giornalismo, già compiuta a suo tempo, è un modo di esercitare una militanza più diretta ed urgente, al di là della stessa vocazione di scrittore: fa parte dei diritti (e dei doveri) conquistati nella battaglia contro il fascismo. E al rinnovamento, non certo facile, del giornalismo italiano Benedetti dedica le sue energie, lasciando un segno che

non vi è chi non gli riconosca, e contribuendo in prima persona a quella trasformazione, anche dall'interno, che ha caratterizzato, tanto da rappresentare uno degli aspetti tra i più positivi del mutarsi dell'Italia, la stampa quotidiana e periodica del nostro paese, innalzandola a un livello che non trova, nell'insieme, facile riscontro anche là dove più lunga e costante è stata la tradizione della libertà.

Lungo, si è detto, ma tutt'altro che tortuoso l'itinerario che vedrà, nel corso di quella accelerazione di tutto il contesto politico e ideale che segue al '68, l'inizio di un processo di ristrutturazione della intelligenza italiana, e che, ancora una volta, Benedetti vive in prima persona. Mentre il non mai dimesso gusto per la libertà emerge e vigoreggia pur entro le contraddizioni nel movimento operaio, l'occasione della grande prova «civile» del referendum avvicina Benedetti a un campo cui aveva guardato anche con diffidenza e sospetto: l'area comunista.

Ero presente all'incontro tra lui e Giorgio Amendola, all'albergo Touring di Milano, alla vigilia del grande comizio comunista per il «no» all'abrogazione, e che Arrigo Benedetti avrebbe aperto. Non potei non pensare, in quella occasione, alla singolarità di una vicenda che vede il figlio del fondatore de "Il mondo" degli anni venti, il liberal-democratico Giovanni Amendola, insieme col direttore del rinato "Mondo" del '69, Cio, che può assumere una connotazione di «simbolo» non fugga quasi mai ad un sospetto di retorica. Eppure, in quell'episodio della cronaca politica italiana di questi anni, non poteva non cogliersi un segno di un itinerario complicato quanto si voglia, sottoposto a malintesi, rotte reali, tensioni anche drammatiche, ma la cui fecondità è ancora tutta da dispiegarsi: quella di una tradizione di difesa, anche oltanzista, delle libertà civili e di appassionata battaglia per il loro ampliamento, e una tradizione di altrettanto oltanzista se si vuole, lotta allo sfruttamento, per il rovesciamento dell'antico potere dell'uomo sull'uomo.

Qualcosa bolle nel croglio della prassi politica, in Italia, oggi, che forse non ha precedenti: che Arrigo Benedetti, e altri, stanno cercando di camminare insieme con i comunisti e di concludere la sua vita come direttore di «Paese Sera», è un segno di una curvatura storica ancora geminale, forse, ma ai cui esiti, dal suo posto di lavoro, egli ha voluto, direttamente contribuire.

Mario Spinella

critica e non conformista poteva trovare un terreno propizio soltanto nel partito comunista. Forse per il medesimo impulso che, frustrato e represso dopo il 1948, si riaccende in molti intellettuali italiani quando fu chiaro che il partito di maggioranza al potere portava il paese alla rovina: lo stesso per cui altri come me sentirono che soltanto il partito comunista poteva combattere, nella città, il cancro della speculazione. Ancora una volta, «capitale corrotta, nazione infelita». Ma, prendendo la direzione di «Paese Sera», Benedetti formula con estrema lucidità l'ultima delle sue scelte critiche: la grande e la media borghesia, rose dal cancro dell'affarismo e del conformismo, non erano più capaci di critica politica, bisognava andare oltre, parlare direttamente al popolo. E fu la prova che, in una coscienza come quella di Benedetti, un atto di critica è anche un atto di intelligenza e di generosità morale.

Giulio Carlo Argan

sottolineato di fronte alla sua morte, è che era un uomo libero e che del suo amore per la libertà non fece motivo di aristocratico distacco da chi, nei vertici o nel popolo, sentisse eguale o diverso nella comune passione per la politica come laica risorsa della ragione.

Maurizio Ferrara

I temi del convegno sui cattolici nella società italiana

La Chiesa in ritardo

1500 delegati si riuniranno a Roma dal 30 ottobre per discutere su «evangelizzazione e promozione umana» - Lo scopo dichiarato è «un ripensamento critico, di riconciliazione, di ascolto di tutte le voci» ma si è cominciato con l'escludere la rappresentanza di alcune tra le forze più vive della cattolicità



Un'assemblea della comunità di San Paolo a Roma

Il Convegno nazionale della Chiesa italiana, che si svolgerà a Roma presso l'Auditorium della Tecnica dal 30 ottobre al 4 novembre prossimi sul tema «Evangelizzazione e promozione umana», rappresenta un fatto nuovo nella storia della Chiesa italiana. Esso, infatti, non vuole essere un «Sinodo», manifestazione spiccatamente ecclesiale, né uno dei tanti incontri di studio, ma un «convegno nazionale pastorale» che senza avere poteri deliberanti, serva ad orientare la Chiesa ed i cattolici nel ridefinire una loro presenza ad un loro ruolo nella mutata società italiana.

Prenderanno parte al convegno 1.500 delegati — per il 60 per cento laici in rappresentanza di associazioni cattoliche e per il 40 per cento ecclesiastici tra vescovi, parroci, sacerdoti, suore — scelti e non eletti nel corso di consultazioni svoltesi negli ultimi mesi nelle 18 regioni conciliari e nelle 300 diocesi. Non saranno rappresentati al convegno i cattolici del mondo cattolico, ma si saranno autoesclusi dalla comunione ecclesiale, ma è stato subito detto dagli organizzatori in una conferenza stampa che «le loro posizioni e le loro critiche alla Chiesa istituzionale» saranno tenute in «seria considerazione» e che «una profonda revisione di mentalità e di vita attraverso il confronto necessario tra evangelizzazione e nuove esigenze di promozione umana potranno essere un'occasione di dialogo».

Perché il dibattito possa essere franco e proficuo per le scelte che si debbono compiere — dice padre Sorge — i lavori del convegno si svolgeranno in assemblea plenaria per le relazioni e le conclusioni, ma si articoleranno in una serie di commissioni di studio e di lavoro che si terranno a porte chiuse per consentire a vescovi, religiosi, laici di confrontarsi apertamente sui problemi che da tempo travagliano il mondo cattolico.

Interrogativi urgenti

Nella «traccia per la revisione» e il «ripensamento» di mentalità e di vita nella comunità ecclesiale (altro documento base) risaltano, tra gli altri, due interrogativi ai quali il convegno è sollecitato a rispondere. Essi riguardano il coinvolgimento della Chiesa nel processo di liberazione degli uomini e dei mali che li opprimono: tenendo conto che altri movimenti storici d'avversaria matrice ideale sono impegnati su questo terreno: 1) In che consiste l'apporto specifico che la Chiesa è chiamata a dare alla promozione dell'uomo? 2) Quali è il suo ruolo, anche in ordine a questo problema della promozione umana, della Chiesa con la cultura, con il potere, con lo Stato?

Per rispondere a questi e ad altri interrogativi i lavori del convegno prevedono tre relazioni (preparate da monsignor Nervo, Achille Argon, Paolo Gagliati, De Rita, monsignor Franceschi) che da una parte, puntualizzano la situazione della Chiesa italiana nelle varie regioni e dall'altra, indicheranno le esigenze e le prospettive di evangelizzazione nella società italiana d'oggi alla luce della novità emersa sul piano culturale e politico, nei nostri paesi e delle quali i ri-

sultati elettorali degli ultimi tre anni sono un segno assai significativo. Perciò, la ricerca ed il dibattito, secondo il programma, dovranno concentrarsi, attraverso una riconsiderazione del fattore culturale, sui temi riguardanti «la presenza dei cattolici negli ultimi trent'anni nella società italiana» allo scopo di «ridefinire l'impegno politico dei cattolici in un confronto con le culture del nostro tempo, con particolare riferimento al marxismo». Quest'ultimo tema — ha spiegato padre Sorge — è stato sempre in primo piano in tutte le assemblee regionali e locali.

Le comunità di base

A tale proposito va ricordato che appena un anno fa, il 9 ottobre 1975, il cardinale vicario, Ugo Poletti, evocava una sorta di scontro, in vista delle elezioni amministrative a Roma, tra «la città di Dio, che è la Chiesa, e la città dei senza Dio», che sarebbe stata abitata dai comunisti.

Successivamente, il Consiglio permanente della CEI affermava: «l'inconciliabilità tra cristianesimo e marxismo» sul piano dei principi senza considerare storicamente i termini del rapporto tra comunisti e cattolici in Europa e in particolare nel nostro paese.

Nel maggio di quest'anno, alla vigilia delle elezioni politiche del 20 giugno i vescovi riuniti in assemblea denunciavano la «gravità del cambiamento operato nella comunità dei credenti da alcuni cattolici» ossia da La Valle, Gozzini, Pratesi, Brezzi ed altri che avevano deciso di presentarsi candidati nelle liste del PCI.

Al convegno di fine ottobre, che secondo i promotori dovrebbe essere un'occasione di «ripensamento critico, di riconciliazione e di ascolto di tutte le voci, anche le più lontane», questi cattolici, in piena autonomia e rimanendo ancorati alla loro fede sono stati eletti nelle liste del PCI, non sono stati invitati a «partecipare» al convegno, e i loro nomi sono stati esclusi dai documenti di base che pure hanno chiesto di partecipare e sul tema del convegno hanno organizzato assemblee, dibattiti, hanno diffuso documenti (si tratta di comunità numerose come quelle di Formello di S. Paolo di Roma, di Firenze, di Torino, Ravenna e del Veneto).

Non sono stati invitati, inoltre, intellettuali come Giuseppe Alberigo dell'università di Bologna, Italo Mancini, sacerdote ed ordinario all'università di Urbino, Ferdinando Orsini dell'università cattolica, Ruggiero Romano, ecc. negli ultimi anni, come assertori della linea conciliare per il rinnovamento della Chiesa, del dialogo con le culture del nostro tempo e di un esame storico del rapporto tra cattolici e comunisti. Eppure a questi esponenti cattolici si deve una ricerca viva sulle ragioni della crisi della cultura cattolica che, data il rapporto subalterno con l'esperienza della DC, ha finito per dare un arallo — come rilevarono Achille Argon nel recente convegno della Lega democratica al formismo liberal-democratico del passato trentennio in Italia.

Lo stesso Argon ha auspi-

Una lettera del compagno

Lucio Lombardo Radice

Per la difesa dei diritti umani

ADESIONE ALLA MANIFESTAZIONE SVOLTASI A PARIGI PER LA LIBERAZIONE DI BUKOVSKI, GLUZMAN, MILLER, E RIZQUEZ, LOPEZ ARIAS E LIQUEZ, MASSESA

Il compagno Lucio Lombardo Radice ha inviato al professor Laurent Schwartz una lettera di adesione alla iniziativa del comitato dei matematici che ha organizzato venerdì scorso una riunione alla «Mutualité» di Parigi per la liberazione di sei detenuti politici: i sovietici Bukovski e Gluzman, il cecoslovacco Jiri Miller, il cubano Edeardo Riquelme, il boliviano Victor Lopez Arias e l'uruguayano Jose Luis Massera. Com'è noto, alla riunione parigina è intervenuto fra gli altri anche Pierre Juquin del comitato centrale del PCF.

«Riflettendo sugli avvenimenti degli ultimi anni, e soprattutto degli ultimi mesi, in tutto il mondo — scrive il compagno Lombardo Radice — sono arrivato alla conclusione che, ancora una volta, bisogna difendere certi valori fondamentali che molti tra di noi credevano assicurati dopo la seconda guerra mondiale. Si tratta di valori che vanno al di là, a mio parere, delle frontiere dei differenti schieramenti politici, ideali e di classe. Si tratta di valori comuni a tutta la razza, la libertà della ricerca, i diritti elementari dell'uomo. Un fronte comune per la difesa di questi valori non è solamente possibile, ma necessario. Occorre, quindi, che ognuno di noi abbia il coraggio di prendere posizione su di una serie di questioni preletti di premesse: occorre difendere le condizioni di base nelle quali si sviluppa la lotta politica e sociale, il confronto politico e culturale. Uomini e donne che combattono gli uni contro gli altri, ma che vogliono tutti mantenere quegli precordini nella loro lotta alle quali si dà il nome di «civiltà», possono, e debbono, unire i loro sforzi.

«Per questo motivo do la mia adesione al meeting parigino del 21 ottobre per la liberazione dei collettivi matematici che sono stati privati di questo o quel diritto fondamentale dell'uomo, in paesi e circostanze molto differenti, senza fare distinzioni tra i regimi di questi paesi soffrono per le loro idee. Credo però che, nel quadro generale della affermazione che nessuno deve essere perseguitato a causa delle sue idee (l'opinione non è mai un reato), occorre avere atteggiamenti differenti nei confronti dei diversi regimi nei quali opinioni sono motivo di persecuzione. Per liberare Massera, Enquier, Lopez e tutti quelli che patiscono il carcere sotto le nuove dittature fasciste — a mio parere ancora più orrende dei regimi fascisti storici — la sola via è la forza: per quanto ci concerne, la forza dell'opinione pubblica qualificata.

«Al contrario, per liberare Bukovski, Gluzman, Miller, e ahimè, gli altri scienziati che sono privati della libertà in paesi socialisti a causa di loro opinioni, la via più efficace è quella della persuasione. La libertà di opinione è, infatti, una necessità, vita e per lo sviluppo ulteriore dei paesi socialisti, ed è nell'interesse dei paesi socialisti che noi esercitiamo una pressione, pubblica e forte, sui dirigenti di questi paesi, mentre sappiamo — certa mente! — che il soffocamento del pensiero libero è una necessità vitale per le dittature fasciste».

Alceste Santini

PREMIO NOBEL BELLOW 1959 Il re della pioggia (4' ed.) Lire 1.400/ 1965 Herzog (7' ed.) Lire 2.000/ 1966 La vittima Lire 2.000/ L'ultima analisi Lire 1.500/ 1967 C'è speranza nel sesso? Lire 1.300/ 1970 Addio alla casa gialla (2' ed.) Lire 2.000/ 1971 Il pianeta di Mr. Sammler (2' ed.) Lire 2.700

da Feltrinelli successi in tutte le librerie

Romano Canosa La polizia in Italia dal 1945 ad oggi Universale Paperback

Il suo giornalismo

Il ricordo di Arrigo Benedetti resterà a lungo tra coloro che fanno del giornalismo, della letteratura e della politica qualcosa di diverso dal mestiere». Benedetti non era solo un prodigioso registratore di eventi. Come giornalista, anche quando non scriveva in proprio ma dirigeva la scrittura degli altri, era un uomo e uno scrittore positivo, rigoroso, formato alla scuola

co, e le novità che producevano, creatore di periodici, feccia presto a diventare dei «classici». Da poco tempo aveva posto la sua sagacia di tranquillo e spietato maestro al servizio del giornalismo quotidiano romano. C'è da rimpiangere acutamente che il suo esperimento sia stato così breve. Di Arrigo Benedetti e politico» va detto che, uomo mai

di partito è sempre stato uomo di parte, e di parte democratica. Ricordo battaglie e scontri duri con Benedetti dall'altra parte. Ma era sempre dell'altra parte? Interlocutore, mai separata da steccati insormontabili. Uomo difficile da etichettare, il meglio di lui che si è potuto dire in vita, e che va